

ECONOMIA

A. BO.
@andreabonzi74

Stabilità e riforme. La *road map* per uscire dalla palude passa forzatamente da questi due punti: è Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, a ricordarlo ai cronisti che gli domandano quali debbano essere le priorità per il governo guidato da Matteo Renzi. «Si sa cosa deve essere fatto - spiega Draghi, in trasferta a Sidney per il G20 -, l'Italia necessita di stabilità e di riforme. Io stesso l'ho detto più volte, quando ero governatore della Banca d'Italia. Perciò, il problema non è cosa fare, ma farlo».

Uno sprone per il nuovo esecutivo, nato peraltro con l'obiettivo di dare una svolta all'economia del Paese, partendo proprio dalle riforme che l'Europa chiede da tempo, per poi magari provare a rinegoziare un allentamento di quell'*austerità* che, secondo molti osservatori, sta strozzando la ripresa. Traguado ancora lontano, un po' per bocca dello stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, che ha sottolineato come non sia intenzione del governo sfiorare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, un po' perché, precisa Draghi, «il debito pubblico resta ancora alto in molti Paesi dell'Eurozona».

Eppure qualche segnale positivo va registrato. «La ripresa è ancora modesta, ma è in recupero ed è meno fragile, anche se permangono ancora dei rischi al ribasso - osserva Draghi -. La Bce è pronta ad agire se sarà necessario sulla base delle prospettive dell'inflazione».

OBIETTIVO: +2% DEL PIL GLOBALE
Il nodo delle riforme, del resto, condiziona anche l'obiettivo fissato dai venti Paesi più ricchi del pianeta: far crescere il Pil globale di un 2 per cento in più di quanto stimato nei prossimi cinque anni, cioè entro il 2018. È questa la decisione principale presa al G20 finanziario di Sidney. Secondo i ministri delle Finanze e i governatori delle banche centrali, è possibile raggiungere il traguardo «rafforzando gli investimenti e aumentando l'occupazione».

In particolare, si legge in un documento presentato dal Fondo monetario internazionale al vertice australiano, si stima che le riforme strutturali potrebbero aumentare la crescita di 0,5 punti

...

Eurolandia: «La ripresa è ancora fragile, ma cominciano a vedersi segnali di progresso»

Draghi: «Ora stabilità e riforme»

● **Il presidente della Bce sollecita il neopremier «a fare quello che va fatto» per recuperare i ritardi del Paese** ● **G20 e Pil globale: crescita del 2% in 5 anni**



Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi

L'INIZIATIVA

Nel 2013 dalle banche 3,3 miliardi per le piccole imprese

Tre miliardi e 300 milioni di euro, divisi fra le quasi 10.000 domande accolte. Sono i numeri del 2013 di «Progetti investimenti Italia», l'iniziativa dell'Abi, l'associazione delle banche, per facilitare il credito alle Piccole medie imprese, che è stata prorogata fino al 30 giugno 2014. I soldi a disposizione sono complessivamente 10 miliardi di euro: il *plafond* è rivolto alle Pmi, *in bonis*, che vogliano effettuare investimenti in beni materiali e immateriali strumentali all'attività

di impresa. Vediamo come sono stati distribuiti i primi 3,3 miliardi. Quattro domande su cinque (l'80,4%) tra le 9.850 che hanno avuto l'ok, riguardano investimenti in beni materiali. Le richieste accolte «garantite» dal Fondo di garanzia per le Pmi, dall'Ismea o dalla Sace, nonché dai Confidi rappresentano il 17,8%; tra i finanziamenti erogati, quelli con durata superiore a 3 anni rappresentano il 69%. L'analisi sulla distribuzione per attività

economica mostra che il 44,8% dei finanziamenti è riferito ad imprese del settore «industria», il 28,3% ad imprese del settore «commercio e alberghiero», il 5,2% ad imprese del settore «artigianato», il 4,9% ad imprese del settore «edilizia e opere pubbliche», il 4% ad imprese del settore «agricoltura» e il restante 12,8% agli «altri servizi». A livello territoriale, il maggior numero di finanziamenti è stato erogato al Nord (72,7%), seguono Centro (18,7%), Sud e isole (8,6%).

percentuali all'anno, nel prossimo lustro, incrementando il Pil mondiale di 2.250 miliardi di dollari. Il Fmi prevede una crescita globale del 3,75% nel 2013 e del 4% nel 2015.

Per centrare quei bersagli, tutti devono fare la propria parte. Gli occhi sono puntati soprattutto sugli Stati Uniti, a cui si chiede una maggiore trasparenza nelle politiche monetarie: non è stato ancora digerito il *'tapering'*, ovvero il rallentamento degli acquisti di *bond* e titoli di Stato governativi da parte della *Federal Reserve* americana. Il G20 ha infatti espresso «profondo disappunto» riguardo al fatto che le riforme concordate con gli Usa dal Fmi debbano ancora essere ratificate. Secondo il gruppo dei 20 Paesi più potenti del mondo, ci sono sfide ora che «richiedono ambizione» e quindi «non c'è spazio ora per l'auto-commiserazione».

FISCO E QUESTIONE UCRAINA

Nella discussione di Sidney c'è stato spazio anche per la lotta all'evasione fiscale, in continuità con il precedente summit di San Pietroburgo, nello scorso settembre. Via libera, infatti, al piano per lo scambio automatico di dati fiscali messo a punto dall'Ocse e che oltre 42 Paesi si sono impegnati ad adottare. «Ci aspettiamo che anche la Svizzera ora vi si conformi», rimarca il direttore del centro di politica e amministrazione fiscale dell'Ocse, Pascal Saint-Amans. L'obiettivo è trovare regole comuni per quelle multinazionali - da *Amazon* a *Google* - che fanno profitti in determinati Paesi ma pagano (meno) tasse in altri. Infine, la crisi Ucraina, nazione che Stati Uniti e Fmi si sono detti pronti ad aiutare. A confermarlo, il ministro del Tesoro americano, Jacob Lew, che avrebbe preso atto dell'incertezza di Mosca sul prestito di 15 miliardi di euro promessi a Kiev prima della cacciata di Viktor Yanukovich. «Siamo pronti a ad aiutare - ha rilanciato Christine Lagarde, capo del Fmi - prima con un'analisi della situazione e poi giocando il nostro ruolo, come siamo soliti fare in situazioni del genere».

...

Lotta all'evasione fiscale: i colossi del web devono pagare le tasse nei Paesi dove fanno profitti

Electrolux, primo banco di prova per la ministra Guidi

L'importante è che la trattativa proseguiva da dove era stata interrotta: ricominciare dall'inizio sarebbe una sconfitta per lavoratori e istituzioni. È questo il messaggio che gli operai della Electrolux mandano alla neoministra dello Sviluppo economico, Federica Guidi, già leader dei giovani di Confindustria e numero due della Ducati Energia: toccherà a lei gestire una delle più dure vertenze degli ultimi anni. Non l'unica: sul tavolo ce ne sono 160, che coinvolgono complessivamente 120mila addetti, di cui 18mila rischiano seriamente il posto di lavoro. Una ventina, poi, le imprese che hanno già deciso la chiusura. 2.000 dipendenti sull'orlo del baratro.

Primo banco di prova per Guidi sarà però il braccio di ferro sui 4 stabilimenti del colosso svedese degli elettrodomestici (in tutto circa 4.000 i dipendenti, indotto escluso): saltato il summit del 17 febbraio scorso, dove l'azienda ha presentato un piano B senza la chiusura di Porcia (Pordenone) e con investimenti, ma anche con 432 esuberanti e la richiesta di ritmi di produzione più alti, il nodo da sciogliere è quello del rifinanziamento della legge sulla decontribuzione dei contratti di solidarietà. Un incentivo che consentirebbe di abbattere il costo del lavoro di 3 euro l'ora, calcola l'azienda. «Senza aiuti - ha sottolineato l'Ad di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, a //

IL CASO

ANDREA BONZI
abonzi@unita.it

Trattativa in stallo per la staffetta di governo, il pressing di istituzioni e sindacati: «Non si riparta da zero». Ma le vertenze sul tavolo sono circa 160

Sole 24 Ore - il piano è a rischio».

Debora Serracchiani, governatrice del Friuli Venezia Giulia, ha promesso di attivarsi «per sollecitare la convocazione quanto prima del tavolo Electrolux: è un caso emblematico di quella necessità di recupero di competitività che ha il nostro Paese, nella logica non di tagliare gli stipendi ma i costi insopportabili per le imprese, dell'energia al cuneo fiscale». E anche il presidente del Veneto, Luca Zaia, ha detto di aver ottenuto rassicurazioni dal premier Renzi sulla rapidità di un summit.



Idea condivisa da lavoratori e sindacalisti è la vertenza sarà lunga: anche per questo le iniziative di lotta sono continuate, con modalità diverse a seconda dello stabilimento. «Dopo la "staffetta" di governo a Porcia si è respirato un po' di sconcerto - spiega Maurizio Marcon, segretario della Fiom di Pordenone -: avevamo messo in piedi una rete di solidarietà istituzionale che poggiava sulla presa di responsabilità di Zanonato. Ci auguriamo di non dover ripartire da zero». Non confortano le precedenti uscite della neoministra Guidi: «Era contro l'articolo 18 e per l'abolizione del contratto nazionale... Se il buon giorno si vede dal mattino... - osserva Marcon - ma queste sono considerazioni personali». La fabbrica, in queste settimane, è stata sempre presidiata: «Il magazzino è pieno, non esce una lavatrice in più di quelle che vengono prodotte giornalmente», nonostante l'*aut aut* dell'azienda di qualche settimana fa.

Stessa linea a Susegana, la fabbrica veneta che produce frigoriferi: «Il cosiddetto "piano B" ha tolto di mezzo alcune questioni - spiega Augustin Bruno Breda, delle Rsu -, ma bisogna trovare soluzioni alternative all'aumento dei ritmi di produzione, perché da noi è alto il numero di persone con ridotte capacità lavorative». Sul cambio Zanonato-Guidi, non è tenero Breda: «La nuova ministra viene da Confindustria, e per noi non è mai

una garanzia. Detto ciò, il suo predecessore si è mosso davvero in ritardo». Anche in provincia di Treviso, dove si sono già superate le 100 ore di sciopero, le uscite di prodotti sono «controllate» e all'inizio di marzo (probabilmente il 7), si sta organizzando un corteo da Susegana a Porcia, con le auto a passo d'uomo lungo i 25 chilometri che separano i due siti.

A Solaro, nel Milanese (970 dipendenti), il magazzino è talmente piccolo che, piuttosto che bloccare le merci, si è preferito continuare con gli scioperi a scacchiera: pause da 15 minuti a un'ora, o addirittura alternate uomo/donna, «che è stato quello più difficile da sostenere per l'azienda», racconta Raffaella La Penna, delle Rsu. È già in piedi una trattativa con la Regione Lombardia per la decontribuzione della solidarietà, ma l'importo di 100mila euro è insufficiente. Infine, Forlì, dove circa 800 persone producono piani cottura e forni. Michele Bulgarelli, segretario locale della Fiom, riferisce comunque di un clima di tensione davanti ai cancelli, «perché qui l'accordo non si vede, ci sono solo le parole dell'azienda». La ministra Guidi non spaventa: «Pur nel rispetto dei ruoli, sul territorio ho risolto più vertenze con Confindustria rispetto ai "piccoli" imprenditori, meno disponibili alla trattativa. Giudicheremo dai fatti», chiude Bulgarelli.